



Dopo l'editoriale di Gianfranco Pasquino la replica da Torino del primo cittadino

Un percorso fino al 2008 e alcune parole chiave: stesse opportunità a tutti e più opportunità per tutti

L'INTERVISTA

«Partito democratico Ecco il mio manifesto»

IL SINDACO CHIAMPARINO: «Quando parlo di «centro» mi riferisco a una forza politica che sappia rivolgersi a tante parti della società, agli operai e agli impiegati, ai negozianti e ai banchieri, agli immigrati e agli artigiani... Subito un comitato di pilotaggio, che metta per iscritto le idee programmatiche...».

di Oreste Pivetta

C

ongratulazioni, scrive Gianfranco Pasquino, politologo, sull'Unità (domenica 4 giugno), ma le congratulazioni «non cancellano alcuni importanti interrogativi dalle dichiarazioni successive». Pasquino critica Chiamparino e Veltroni, sindaci vincenti di Torino e di Roma. A Chiamparino rimprovera un'autodefinizione attribuitagli: «Chiamparino dichiara di essere di «centro»...».

Sindaco, chiarisca, per cortesia, il suo «centro». Mi viene in mente banalmente che un sindaco vero debba per forza essere di centro, debba cioè essere capace di ascoltare tutte le voci...

«Sì, credo che debba essere così. E poi non per polemica ma, diciamo così, per interlocazione, vorrei dire che l'espressione «centro» è sintesi di un titolo di giornale. Semplificava una formulazione che doveva risultare chiara a chi ha letto il testo: disponendo di una maggioranza complicata, affermavo di sentirmi al centro. Cioè al centro del centrosinistra... Però vorrei anche avanzare una proposta. All'Unità... Per evitare gli equivoci... L'Unità organizza un bel forum».

Con chi lo vorrebbe il forum?

«Un bel forum a cinque, sei voci... Veltroni, Salvi, Pasquino. Con chi vuole il direttore. Quando parlo del mio «centro», guardo alla società e penso che un partito democratico debba parlare agli operai e ai negozianti, agli impiegati e ai banchieri, agli immigrati e agli artigiani... Debba essere un luogo dove il riformismo popolare trova il suo cardine. Quando parlo del mio «centro», non voglio indicare la collocazione del partito democratico...».

Tra Mastella e Casini...

«Voglio marcare la necessità per il partito democratico di rivolgersi a tante aree della società. Parlare e ascoltare. Non sto alla logica di certi teorici del centro-sinistra, centro sinistra con il trattino, che s'immaginano la divisione dei compiti: chi tiene rapporti con il centro e chi con la sinistra... Non credo neppure nel partito dei sindaci. Non mi è mai capitato di dire qualcosa che lasciasse pensare al partito dei sindaci...».

Pensiamo al Partito democratico. Eventuale... Come si fa?

«Si dovrebbe immaginare un percorso che coinvolga fino in fondo le forze politiche...».

Si dovrebbe dar vita a una costituente che lascerebbe un anno alla discussione tra quanti vogliono partecipare



Sergio Chiamparino dopo la vittoria alle amministrative del 28 maggio, brinda con i suoi sostenitori Foto di Del Bo/Ansa

che interessate e comincerei da un comitato di pilotaggio in cui dare spazio a gente come i politici, come gli imprenditori, come i sindacalisti, come gli intellettuali, con l'obiettivo di scrivere un manifesto, una decina di cartelle programmatiche. Poi stabilirei una data per il congresso costituente che dovrebbe dare il via alla discussione e fissare il congresso costitutivo. Il comitato di pilotaggio parte subito.

In autunno presenta i risultati del suo lavoro. In inverno si vara la costituente che si dà tempo un anno per sollecitare la partecipazione, raccogliere la discussione alla base. Insomma s'arriva all'inizio del 2008. S'arriva, ma solo se si scopre che le condizioni esistono. Perché ci si potrebbe accorgere che non è il caso di andare avanti e allora addio partito democratico... Insomma non sto presentando un percorso

lineare e obbligato. Non è detto che tutto vada bene. Anche il nome potrebbe non andar bene. La speranza è che vi sia una battaglia politica, che sappia far crescere l'autentica leadership».

Politici, sindacalisti, imprenditori, intellettuali. In scala. Non rischiamo di chiuderci nelle solite scaramucce di vertice?

«La prima fase sarà un po' verticistica.

Ma per partire è inevitabile. Se qualcuno non si mette a scrivere dieci paginette di un manifesto programmatico, non si farà mai un passo avanti».

Pasquino faceva riferimento a un dosaggio di regole e metodi...

«Le regole sono necessarie, ma prima vengono le idee. Le idee ci mettono al riparo dall'ipotesi e dalla conclusione più povera: una fusione a freddo tra Ds e Margherita».

Le domande degli italiani: più Stato, più stabilità

De Rita, Censis: se si votasse domani per il referendum, la devolution sarebbe già abrogata

di Roma

Lo Stato centrale va rafforzato: il voto è importante, la politica meno; cresce la fiducia nei politici. In estrema sintesi, è quel che emerge dalla ricerca del Censis che ha interpellato un campione di italiani all'uscita dei seggi il 9 e 10 aprile scorsi. Oltre il 46% ritiene che nella nuova distribuzione dei poteri tra le istituzioni occorra privilegiare lo Stato così da riequilibrare il Paese; il 31,9% (era il 39% nel 2001) ritiene che vada rafforzato il ruolo delle Regioni poiché rappresentano gli interessi del territorio, e il 21,9% (era il 27,7%) quello degli Enti locali perché vicini ai cittadini. La motivazione al voto legata all'appartenenza politica, se è più forte nell'elettore di centrosinistra è però in calo, mentre è in crescita in quello di centrodestra. Un rapporto «discontinuo» che non inficia la convinzione dell'importanza del voto: il 65% pensa che possa determinare

il futuro del Paese, il 60,9% è convinto che i risultati elettorali influiranno sulla propria vita.

Le elezioni contano per una larga parte degli italiani; la sfiducia nella classe politica c'è (58,3%) anche meno di prima. Le maggiori aspettative sono per le riforme di sanità e previdenza: per la sanità chiede un cambiamento il 37,6%, +3,4% rispetto al 2001, e per la previdenza il 31,6%, +5%. C'è voglia di cambiamento sulla scuola (19,1%, +3,2%) e alle norme di tutela dei lavoratori (16,7%, +4,3%). Scende la domanda di riforma su giustizia, sistema elettorale, fisco.

Per gli italiani a comandare in Italia sono grandi imprenditori e uomini dell'alta finanza. E per una larga maggioranza, il 74%, la tv è il principale canale di raccolta di informazioni, anche per votare. I giornali infatti sono la principale fonte di informazione solo per il 27,4%. Per il 56% è «Porta a Porta» il programma di informazione politica in-

dicato come fonte primaria di informazioni politiche (il 70% tra gli elettori della Cdl, il 42% tra quelli dell'Unione). «Matrix» (34,7%) e «Ballarò» (33%) hanno pubblici molto diversi. Matrix è visto da Cdl e dai più giovani, «Ballarò» da Unione e ultratrentenni.

«Il Paese ha votato a sinistra per rispondere a un grande bisogno di sicurezza - ha commentato De Rita - è una società in cui diminuisce la mobilità sociale e la voglia di cambiare». Secondo il segretario generale del Censis, il maggiore potere che si chiede di attribuire allo Stato implica che «se si votasse domani la devolution sarebbe già abrogata». Per il direttore del Censis, Giuseppe Roma, gli italiani hanno sempre più un atteggiamento «pragmatico» e «utilitaristico», votano più per i programmi che per i leader. Singolare il fatto che la quota di elettori che ha votato Cdl perché la coalizione ha il leader più adatto, è scesa dal 24,7% del 2001 al 14,6%. Per Berlusconi, una mazzata.

MARCO TRAVAGLIO

ULIWOODPARTY

Disgrazia e ingiustizia

C'era anche Andreotti, l'altro giorno, insieme al ministro Mastella a Regina Coeli, con grave sprezzo del pericolo. Ma alla fine l'han fatto uscire. Mastella in compenso ha annunciato ai detenuti: «Come ministro della Giustizia, sono più ministro vostro che dei magistrati». Forse dovrebbe dare una ripassatina alla legge che delinea le funzioni del Guardasigilli: scoprirà che non parla di svuotare le carceri o di scegliere fra detenuti e giudici; parla di assicurare a magistrati e polizia giudiziaria i mezzi necessari per far rispettare le leggi.

L'ammnistia dovrebbe essere un'eccezione, ma nella Prima Repubblica era la regola: ogni paio d'anni s'aprivano le cel-

le, diffondendo nella società la fondata impressione che rispettare le leggi è roba da fessi. Ora ci risiamo. Si dice che la vuole il Vaticano, come se l'Italia dovesse prendere ordini da uno Stato straniero. E si dice che le carceri sono sovraffollate. Il che è vero. Ma resta anzitutto da capire che cosa c'entrino col decongestionamento delle carceri i reati finanziari che il forzista Peppino Gargani pretende di inflare nell'ammnistia, altrimenti il suo partito non la vota. Per corruzione, falso in bilancio e frode fiscale in galera c'è solo Ricucci. In compenso per quei reati sono stati condannati o sono imputati i padroni della ditta: Berlusconi, Previti, Dell'Utri e altri galantuomini. Un'ammnistia per questi delitti non libererebbe un solo detenuto, e per giun-

ta cancellerebbe tutti i processi in corso. Il duo Bondi-Cicchitto pretende poi che l'Unione conservi le leggi-vergogna, compresa la Cirielli, responsabile numero uno dell'ultimo boom di carcerazioni. Così con una mano si affollano le carceri e con l'altra si sfollano: geniale. Dunque, o si accetta il doppio ricatto, o Forza Italia non vota l'ammnistia. E questa non passa, visto che richiede i due terzi del Parlamento (ed è bene che il quorum resti tale, onde evitare che ogni maggioranza vada al governo e cancelli i reati degli amici). Piano, allora, con gli annunci.

Nel ciclico dibattito sull'ammnistia, circolano varie leggende metropolitane. La prima è che l'Italia abbia troppi detenuti: in realtà, in rapporto alla popolazio-

ne, ne abbiamo tanti quanti il resto d'Europa, o addirittura meno. Il guaio è che abbiamo troppi delinquenti: nessun paese europeo ha tre regioni e mezza nelle mani delle mafie, né conosce un così alto tasso di devianza delle classi dirigenti (da Tangentopoli a Bancopoli a Calcio-poli). Oltretutto molti reati di grave allarme sociale restano impuniti per il 90-95%. Se, come si spera, il nuovo governo aumentasse dell'1% l'efficienza della macchina repressiva, o diminuisse di qualche giorno la durata dei processi salvandone qualcuno dalla prescrizione, il numero dei detenuti crescerebbe a dismisura. E nessun'ammnistia potrebbe far fronte al nuovo fabbisogno di posti-cella. Per decongestionare le carceri, è molto meglio una politica mirata di de-

penalizzazioni (in tema di droga e di immigrazione), pene alternative in luoghi sicuri, trasferimenti dei detenuti malati in comunità sorvegliate, edilizia carceraria, e magari un indulto che levi 1-2 anni a chi sconta condanne lunghe.

Altra leggenda: le carceri traboccano di «ladri di polli». In realtà il grosso dei detenuti per i reati meno gravi sono in custodia cautelare e restano dentro per pochi giorni o settimane, dandosi il cambio in un continuo turn-over che nessun'ammnistia potrà mai fermare. Quanto ai detenuti definitivi, in espiazione pena, sono perlopiù autori di reati gravi: di mafia, di armi, di sangue, di traffico di droga, di pedofilia, di terrorismo. Proprio quelli che, per timore di impopolarità, tutti sono d'accordo di escludere da un

provvedimento di clemenza. Per finire dietro le sbarre, bisogna superare i 3 anni di pena (al di sotto ci sono i domiciliari e i servizi sociali): dunque commettere reati gravi. Scarcerare i colpevoli di questi reati significa rischiare che qualcuno - come purtroppo è probabile - tornerà a delinquere, rinfocolando rigurgiti forcaiole e tentazioni di giustizia di piazza. Tutta acqua al mulino del centrodestra, che strilla contro «la sinistra alleata dei criminali» e intanto lavora nell'ombra per salvare i soliti noti, sponsorizzando l'ammnistia per i reati finanziari. Come se le carceri pullulassero di bancarottieri, corruttori ed evasori fiscali. In realtà gli autori di questi reati stanno in Parlamento. E, possibilmente, vorrebbero restarci.

No alla fusione a freddo
Ds - Margherita:
lavoriamo invece
per costruire alleanze
Il caso: noi e Milano